

# DIALETTICA

## TRA CULTURE

Periodico di confronto tra culture: civiltà dei popoli, problemi sociali, scienze, arte e letteratura

Anno XIX N.1/2024

Direttore responsabile Franco Albanese Comitato di redazione Antonio Scatamacchia, Maria Rizzi, Nino Fausti, Patrizia Stefanelli

## Una lettura ristoratrice, una previsione incerta

Non so come dirvi, ma ho riletto i Promessi Sposi in una ponderosa edizione sorretta da numerosissime note critiche di Geno Pampaloni, realizzata da Iniziative speciali di De Agostini Libri fuori commercio, e l'ho fatto con sommo diletto. Tanto che invito taluni scrittori contemporanei a dedicarsi nei lassi di tempo e con discrezione a questa lettura, magari non dell'intero romanzo, ma almeno delle parti più note e salienti della storia, per darsi una rinfrescata di come saper allacciare una trama o un racconto nelle sue proporzioni più salienti e interessanti così da coinvolgere il lettore e renderlo partecipe della storia, delle sue evoluzioni, dei caratteri delle persone e degli intrighi e svolgimenti delle situazioni che si vanno presentando. E non siamo lontani dall'ammirare la descrizione dei paesaggi fatta con un volo di rondini e nel buio e nello squallore della desolazione di Renzo che attraverso di notte quei terreni sconosciuti ed ignoti alla ricerca di una fonte comune all'animo di chi ricorda e allaccia ricordi. Il tutto possibilmente con lo stesso ritmo e incisività con cui Alessandro Manzoni ha intessuto la sua storia e i suoi personaggi a costruire una sinfonia ben orchestrata dalla prima all'ultima nota, anche se in alcuni punti, ma sono pochi dove l'armonia e così la sua tensione è venuta calando in un frammisto di ripetizioni e perdite di equilibrio in un sommario un poco noioso e alquanto deludente, quale gli ultimi due capitoli del romanzo o la ripetizione della storia degli untori durante la peste di Milano. Non sempre Manzoni, a detta del critico nelle sue note a fondo pagina, è riuscito a tenere sollevata e incisiva la dialettica del racconto, come sottolinea qualche volta Monigliani nei suoi commenti, nella drammatica descrizione della peste con i monatti e i loro carretti della morte preceduti dagli scampanelli di avvisaglia e il lazzaretto dei ricoverati, nonché il sacrificio di molti nella assistenza e cura dei moribondi. Torna la memoria anche il libro "La peste" di Camus che ne ha preso le spoglie e le ha conver-

tite in fonti appassionate nel suo drammatico racconto. In confronto le descrizioni dell'animo, le riflessioni del pensiero, talvolta non espresse a viva voce, ma sussurrate, talvolta gridate, dei noti personaggi quali Don Abbondio, Renzo, Fra Cristoforo, Don Rodrigo, il Conte Attilio, l'Innominato, il Cardinale Federigo Borromeo, sono tali da rendere quasi in ombra le figure di Perpetua, Agnese e della stessa Lucia, riapparso poi, al contrario, altre volte nella forma incisiva che la misericordia implorata ha reso presenti nella trama della sinfonia. E il motivo principale che sostiene la storia di questi personaggi è la misericordia, la perseveranza nella fede che prendeva per mano l'autore e lo immergeva negli anfratti più o meno oscuri della vicenda, che poi si andava svincolando dai dubbi e le delusioni e sfociava in un grido di trionfo, talvolta senza lettere, ma pur sempre incisivo e stimolante, da essere il filo conduttore sotterraneo dell'intero racconto e delle sue conclusioni. E ai nostri scrittori contemporanei dovrebbe suggerire quello srotolarsi della trama, così presente e curatamente pianificata, in tutto il suo svolgimento, quale la mostra Manzoni, e nella descrizione dei vari personaggi, presenti nei loro scritti, dando maggiore consistenza a quelle finalità con cui conducono i loro racconti, alcune dei quali sono purtroppo semplici noverazioni di fatti e circostanze di poco o basso valore storico e/o spirituale. I lettori mi potrebbero sorprendere come poco istruito e consueto nella lettura dei nostri contemporanei, ma mi perdonino per le mie considerazioni e giudizi che dimostrino la mia ignoranza almeno superficiale nella considerazione della nuova letteratura, almeno quella a poco prezzo, e di trite considerazioni. E tu che mi leggi e forse non condividi questi pensieri alla rinfusa suggeriti dalla preponderante bellezza del

racconto del Manzoni sei pronto a descrivere l'animo umano: le sue vittorie le sue delusioni i rammarichi le rinunce le sottomissioni e creare persone vive e arrampicatori di sogni nell'esasperato vivere del tempo presente? Il tutto nella cura di una armonia che suscita dalla speranza persegue la vittoria dello spirito nel risolvimento delle azioni umane. Mi perdoni chi disente a sua ragion veduta da queste mie analisi, attendo anzi che mi dimostri gli eventuali errori e le infodatezze che riuscisse a scovare nelle mie parole con fatti specifici e relazioni fondate. E nel tergiversare nel mio pressapochismo non lasciassero acceso il livore delle mie parole a loro danno. Questo scritto per molti sconcertante si vincola a quanti e quali collegamenti fortunosi e non della nostra storia di guerre, che Papa Francesco suggerisce far parte della terza e quali presagi e le minacce e gli sconvolgimenti di coscienza. E una pittura dove risuona anche il tempo attuale con le dovute trasposizioni e quel Don Rodrigo non si trasfigura in quello che pretende indietro la terra che era stata a suo tempo dominio del suo impero, tornata libera e nell'opera speciale di riconquista manda avanti migliaia di giovani a sacrificarsi e a sacrificare altre migliaia per la sua pazza volontà, i suoi bravi moltiplicati per centomila? Ma non c'è a sufficienza perché persista l'acrimonia e la rigidità di chi continua a voler mantenere accesa una guerra contro infelici senza una terra, patria sicura e inviolabile, nella mistificazione di una serie di antefatti di chi c'era prima o è venuto dopo, ad opera di potenze straniere che hanno imposto la designazione di una realtà costruita senza tener conto di una lunga storia tormentata e piena di contraddizioni. E questo per risolvere a proprio beneficio influenze e accessi in terre aspirate da un gran numero di nazioni. Non ultimo l'accesso al Mediterraneo tramite il canale di Suez che nazioni dell'Europa occidentale hanno costruito al

fine di abbreviare i collegamenti con il continente posto ad oriente. Così hanno facilitato i contatti e ridotti i costi di un commercio che si è andato nel tempo sempre più sviluppando ed è esploso nei nostri giorni, e diventerà sempre più attivo e intenso con le grandi nazioni dell'est quali la Cina, la Russia l'India e il Giappone, nonché le nazioni il cui nome termina con il suffisso stan, facenti parte un tempo dell'Impero sovietico e ora indipendenti per volontà dello stesso zar. E in contrasto non è ignota la determinazione della Russia di estendere la sua presenza in una parte delle coste bagnate dalle onde del ex Mare Nostrum.

Questa storia che prelude non so quanti altri scontri e minacce da parte di nazioni dell'oriente manterrà incerte sotto continua minaccia le terre disposte al di qua dello stretto.

Non sembra ancora di leggere sotto altra forma i risvolti e le malversazioni della storia con la quale abbiamo iniziato questo aggrovigliato grido di dolore e di non celata insicurezza nel futuro?

A.S.

# I Lirici Greci di Lido Pacciardi

Mi è giunto in questi giorni un delizioso quanto ponderoso libro (436 pagine) di Lido Pacciardi "I Lirici Greci" (Etabeta-Ps. Lesmo (MB), 2023)

Nella nota introduttiva l'autore rivela che la traduzione non è propria ma il rimaneggiamento di altre, in primis quella di Filippo Maria Pontani. E chi è poeta tradizionale, ossia con un buon possesso della metrica, sa che lo spostare una parola o usare un sinonimo con un'accentazione diversa può portare a risultati sorprendenti.

Premetto che io, non avendo fatto studi classici, dei lirici greci conoscevo unicamente la traduzione di Salvatore Quasimodo - che io considero la migliore opera in assoluto del poeta siciliano - con qualche sporadica incursione nella Saffo di Giovanna Bemporad altra scrittrice di grande tempra. In questa sua fatica sembra che il Premio Nobel si sia fatto aiutare da Maria Cumani, sua seconda moglie nonché ballerina di danza classica, attrice e poetessa. Infatti Quasimodo possedeva un diploma di fisico - matematico e solo quando si trasferì a Milano studiò privatamente il greco. All'epoca si è anche vociferato che gli abbia dato una mano una professoressa veronese, certa Caterina Vassalini, ma poi di ciò non si ebbe successivamente riscontro.

Tuttavia la versione del poeta fu criticata aspramente in quanto reputata non fedele all'originale. La risposta orgogliosa alle valutazioni negative fu: "Io ne ho tradotto l'anima". In realtà lo scrittore tendeva ad uno svecchiamento del linguaggio poetico, voleva cioè che risentisse della lezione dell'ermetismo. Per essere chiari riteneva necessario abbandonare quel lessico classicheggiante che certi esteti, come Ettore Romagnoli, consideravano fondamentale soprattutto in una traduzione, ossia l'uso di vocaboli come "opimo, pampineo" ecc.

E che poi rifarsi alle versioni altrui non sia riprovevole quando il risultato lo merita, lo afferma nella sua dotta prefazione Pasquale

Balestriere che porta l'esempio di Vincenzo Monti - "gran traduttore dei traduttori d'Omero" secondo l'astiosa definizione del Foscolo - che ci regalò quel capolavoro inimitabile della versione in italiano dell'Iliade.

Fatte queste premesse veniamo al libro in oggetto. Pacciardi non si è limitato a rendere musicalmente più gradevoli i vari testi ma ha introdotto in essi anche la rima, fatica non da poco e la cui difficoltà può essere compresa soltanto da chi ha dimestichezza in questo campo. Per far ciò, o per seguire il suo particolare istinto inventivo, non ha usato solo endecasillabi - metro adoperato di norma in simili operazioni - ma ritmi diversi. In alcuni casi ha completato la lirica con qualche mezzo verso, posto però tra parentesi quadre per evidenziarne l'estraneità allo scritto originale e, simultaneamente, la congruità con lo stesso. Di fronte alle "lacune testuali" - come ben osserva ancora il prefatore - Pacciardi qual "ape industriosa che ha sorbito il nettare del poeta di riferimento, fiduciosamente colma il vuoto" dando un senso e sapienza a frammenti che così, da soli, come ci sono pervenuti, avrebbero scarsa rilevanza. Porto qui a riprova una quartina un po' osé - tratta dal distico "Intimità" di Ipponatte, caustico e spesso triviale poeta giambico - che mi ha fatto sorridere mostrandomi nel contempo lo spirito scanzonato dell'autore che, nel suo giocare con le parole, deve essersi divertito immensamente:

*Curva su me restava  
vicino al lume, Arete.  
[Aveva una gran sete,  
dal mio stelo succhiava.]*

Un lavoro quindi che denota l'estrema padronanza dello scrittore di tutti i segreti del "poetare". Il risultato è un affascinante connubio tra melodia e contenuto cosa non sempre facile quando i due testi hanno metriche completamente differenti e lingue così distanti tra loro.

Il mondo greco ci viene mostrato da questi "lacerati" - che talvolta sono molto lunghi - nella sua quotidianità a completare la visione ristretta e stereotipata che spesso ci offrono i libri di storia. È un mondo vivo, vibrante, direi quasi attuale nel caleidoscopio delle pulsioni che tuttora ineriscono all'umano sentire. L'anima greca arcaica, nelle sue varie sfumature abilmente riprodotte dall'autore, prende corpo attraverso i canti erotici e conviviali, i carmi religiosi e le odi civili con una freschezza che i secoli non hanno appannato.

E se "tradurre vuol dire tradire", alcuni dei molti scrittori che hanno affrontato l'argomento - come ad esempio Benedetto Croce e Italo Calvino - sostengono che colui il quale si accinge alla trasposizione

di un testo, piuttosto che limitarsi ad una decodificazione pedissequa, deve avere la libertà di ricrearlo per poter trasmettere "in toto" le originali vibrazioni. Finalità questa ampiamente raggiunta nel nostro volume. Pertanto, in tale ottica, ogni traduzione che rispetti l'assunto di cui sopra diviene un'opera a sé stante della quale si deve cogliere l'intrinseca bellezza senza farsi troppi problemi sulla fedeltà o meno al testo originale.

Bisogna inoltre osservare che l'opera di Pacciardi dà una visione a più largo raggio del mondo greco di quella numericamente meno completa di Quasimodo che ha scelto, per la sua traduzione, il fior da fiore dei testi più lirici - secondo l'attuale accezione del termine - ossia quelli dove predominano maggiormente gli aspetti emotivi e sentimentali sul razionale, scartando le poesie più realistiche che avrebbero potuto risultare sgradite. A favore di questa selezione è necessario però ricordare che la versione del poeta siciliano fu fatta in un periodo abbastanza travagliato della nostra storia - quello, cioè, immediatamente precedente la seconda guerra mondiale - nel quale l'esigenza più sentita per un'opera di tal genere era la leggerezza.

Qui di seguito porto a confronto i testi di Quasimodo e Pacciardi inerenti la stessa quartina di Saffo:

*Tramontata è la luna  
e le Pleiadi a mezzo della notte;  
anche giovinezza già dilegua  
e ora nel mio letto resto sola.  
(Quasimodo)*

*La notte se n'è andata  
con le Pleiadi splendenti.  
Alta è la Notte, orbata,  
vuota di sentimenti.  
L'ora del Tempo vola.  
Immota dormo, sola.  
(Pacciardi)*

Come si può vedere il Nostro, nel paragone, non ci perde affatto.

Aggiungo ad abundantiam che il volume è corredato, per ogni autore, da note esplicative sull'epoca in cui questo è vissuto, sul suo tipo di poesia e su quanto può essere utile a comprenderlo e classificarlo. Un libro, quindi, non solo di piacevole lettura ma anche molto istruttivo.

Resta solo il rammarico che testi come questo - di valore indiscutibile e pertanto aventi tutte le caratteristiche per rimanere - cadranno, con il tempo, inesorabilmente nell'ombra a causa della poca notorietà di coloro che li hanno scritti.

Carla Baroni

## "Una grande meraviglia" di Franca Proserpi

Ho ricevuto in dono dalla carissima Amica Franca Proserpi il testo "Una grande meraviglia", prodotto dalla Skillpress di Maurizio e Marco Mattiston e corredato dalle splendide illustrazioni di Francesca Vagnozzi. Nella presentazione la stessa Autrice narra la genesi del libro, destinato ai bimbi delle scuole elementari e medie, ma anche agli adulti. La poesia è andata a cercarla - Pablo Neruda - nel corso degli studi umanistici presso l'Università dell'Aquila e della sua carriera di insegnante di Lettere. La Silloge è divisa in nove sezioni ed è autentica meraviglia tuffarsi nel mondo dei miracoli del creato, che accompagnano le nostre giornate. Sono certo, come Franca, che se si è incapaci di amare un cane, un gatto, o qualsiasi altro animale, la nostra anima resterà senza luce. Mi piace citare la chiusa della lirica in quartine di settenari che apre la Raccolta: "E' angelo terreno, / attento ti difende: / salvato dalla strada, / ti è grato per la vita!" - Il cane fedele - . Ricchi di immagini altrettanto accattivanti i versi de "Il gatto sincero": "Con morbido pelo vibrante / si sposta leggero nell'aria, / con occhi di fiamma dorata / afferra un rametto ondeggiante". La capacità descrittiva dell'Autrice si potrebbe definire filmica, infatti pur esprimendosi in versi, riesce a rendere visibili i quadri che affresca. Non a caso la Nostra è anche amante dell'arte pittorica e allestisce mostre personali. Per quanto riguarda lo stile aderisce al metro classico, ma sa domarlo in nome delle specifiche esigenze. Usa il settenario nelle liriche di immediato impatto espressivo, e mette in rilievo quanto esso costituisca un'emistichio, ovvero una delle due parti di un verso, separato da cesura, del 'fratello maggiore', più adottato nella tradizione, l'endecasillabo. D'altronde Franca è padrona dell'ars poetica, in quanto scrive anche nel verso classico per eccellenza. Lo dimostra la lirica dedicata al gabbiano caratterizzata da una melodia stordente. Si diletta anche in novenari, senari, quaternari, più rari e complessi. La sottoscritta, purtroppo, non è un'esperta di metrica, ma le opere della Proserpi hanno avuto esecutori di altissimo livello, cito per tutti Vittorio Verducci. Io ho sottolineato lo stile che seduce, ma viaggio sull'aspetto emotivo di questo testo che permette alla fantasia di naufragare. La seconda sezione riguarda "I veri valori" e si apre con una lirica sul 'fuoco' inteso nell'accezione più dolce, quella di George Bernard Shaw: "La vita è una fiamma che va via, si consuma, ma riprende fuoco ogni volta che nasce un bambino". Franca lo immagina ideale coperta per tutti i piccoli e rinnova la sua tensione d'amore verso i bimbi, che rende 'grembo' tutte le persone sensibili di sesso femminile. Particolarmente incisiva la lirica "Scegli adesso", in quaternari, che evoca le filastrocche di Gianni Rodari e il suo pensiero magico:

(Continua a pag.5)

### Dialettica tra Culture

Periodico di confronto tra culture: civiltà dei popoli, problemi sociali, scienze, arte e letteratura

Direzione Amministrazione:  
Via Camillo Spinetti 4 00189 Roma

Redazione:  
Via Camillo Spinetti 4  
00189 Roma  
Tel 06-30363086

e-mail dialettica@dialettica.info

Direttore: Franco Albanese

Comitato di Redazione: Antonio Scatamacchia,  
Maria Rizzi, Nino Fausti, Patrizia Stefanelli

Assistente alla grafica: Mirko Romanzi  
Collaboratore Software: Salvatore Bernardo

Hanno partecipato a questo numero:  
Massimo Chiacchiarelli  
Antonina De Francesco  
Maria Luisa Daniele Toffanin  
Claudio Fiorentini  
Carla Baroni  
Mariù Giannone  
Maria Rizzi  
Antonio Scatamacchia

Editore: Antonio Scatamacchia  
Autorizzazione Tribunale di Roma n° 5/2002 del  
14/01/2002  
Distribuzione gratuita

## Riflessi

Come sfruciare di un canto  
o come il frantoio che macina chiodi  
giochiamo a riflessi,  
mentre rapida si accresce meraviglia.  
Come il fulmine che in un attimo sparisce  
nel desiderio rimane l'addio dell'aria,  
battito d'ali improvviso senza ritmo.  
Ho inghiottito un asteroide  
in somiglianza d'incredibile bicchiere  
spruzzato di quel nettare dolce agli dei  
ed ho lasciato le orme nella sabbia  
come immagini di un percorso inutile.  
Ora le cartilagini a membrane  
hanno coscienza del tracciato variegato  
e annodano il tessuto ai tentativi  
quasi tutti falliti.

**Antonio Spagnuolo**

## La notte in contrapposizione

Città quando di notte  
remota tentacolare  
non riconosco le tue sponde  
frammiste a ostacoli  
e muri d'ombra,  
vago ignoto  
su remote scordate rive  
senza più amiche le onde  
che battono contro la battaglia  
della mia vita,  
nell'affanno della meta  
mi appaiono avatar di contraddizioni  
mentre mi disciolo in un diffuso  
albeggiare di stelle  
sempre più lontane  
dalla terra d'inciampo.

**Antonio Scatamacchia**

## Disincanto

Scarno è il ramo  
poggiato al suo destino  
irrigidito sul tronco  
solitario  
assalito dai rigori  
di un inverno  
che tergiversa  
nell'aria che si fa racconto,  
attorno s'avvolge la storia  
di questi nostri giorni  
implora l' ascolto  
del disinganno  
a scolpire una vita  
delineata così acerba

**Antonio Scatamacchia**

## Luna bastarda

Luna bastarda tu mi dai speranza  
quando dall'alto del tuo disco tondo  
rovesci su di noi il magma biondo  
della tua luce. Vaga per la stanza

un chiarore soffuso che la danza  
delle nubi rivela al tuo errabondo  
muoversi con lentezza sopra il mondo  
mentre la notte verso l'alba avanza.

E tutto sembra allor bello e sereno,  
si sognano vittorie, gloria e amore  
ma poi il giorno riversa il suo veleno

dentro ogni fibra e più trascorron l'ore  
sempre di più s'insinua un serpe in seno

*Sonetto n°146*

**Lino Pacciardi**

## Quando

Quando...  
La mia assenza  
renderà inutili i giorni,  
quando...  
il ghibli dei ricordi  
soffocherà la mente,  
quando...  
le frasi d'amore  
come saette squarceranno il cuore,  
allora...  
capirai che la nera signora  
cede le armi all'Amore.

**Massimo Chiacchiararelli**

## L'Amore

Se vedi sul mio volto  
un temporale di lacrime,  
se ascolti il frastuono  
esplosivo del mio cuore,  
chiamami pure stronzo  
se continuo ad amarti  
nella tua assoluta indifferenza.

**Massimo Chiacchiararelli**

Il treno s'inclina  
malinconico sui ferri,  
all'arrivo,  
al dovere dei giorni.  
Non c'è che rumore,  
ed occhi vuoti di sedili, dentro,  
che pulsano alle luci  
come commiati,  
e rosse lampe di promesse  
su incerti viaggiatori.

Verrà la luna nuova  
a narrare altre notti,  
e taceranno piano  
lacrime di solstizio  
per offrire colori lucidati  
all'alzarsi di tempi più fecondi.

**Marilù Giannone**

## Aritmia Coronaica

La sveglia, imperterrito starter, alle sei in punto ha dato il via alla maratona, senza vinti né vincitori, che quotidianamente siamo costretti a correre nel tortuoso percorso di questa civiltà-progresso.

Così, ancor prima di uscire da quell'insieme scombinato di mattoni e cemento, che per convenzione chiamiamo abitazioni, ma, in realtà, altro non sono che loculi per vivi, già ti ritrovi con quella cronica aritmia coronarica-respiratoria, dovuta a stress da affaticamento e mancanza di ossigeno. Né, tanto meno, quella prima boccata d'aria satura di fumi cancerosi, che respiri a pieni polmoni avviandoti, soggiogato automa, a prendere il mezzo meccanico che ti ha tolto l'uso delle gambe, è la migliore terapia, per un felice ritorno alla normalità corporale e sensoriale. Come librato in un mondo agitato di sogno, senza alcuna percezione, ripeti inconsciamente gesti e movimenti usuali, ormai entrati a far parte integrante della tua personalità ed esistenza.

Ti ritrovi, così, affossato al posto di guida dell'utilitaria e, mentre ti attardi ad inserire e sintonizzare l'autoradio, fissi lo sguardo spento e assente in un punto indefinito avanti a te, con la vaga speranza che un qualcosa riesca nuovamente a riaccendere il tuo interesse per la vita.

- Iraq. L'attentato di questa notte ha causato ... - blatera la radio.

- Sempre le stesse notizie! - e così pensando, allunghi la mano per cercare un po' di musica, che, di lì a poco, neanche sentirai più, tanto la mente è affaccendata nel predisporre lo svolgimento della giornata.

Automaticamente blocchi la corsa al solito semaforo e, gettando casualmente lo sguardo intorno, ti accorgi di non essere il solo a soffrire in questa giungla umana e d'asfalto.

Giungla? Magari fosse quella vera! Lì almeno sapresti da chi difenderti e quali pericoli combattere! Ma qui? Il pericolo, l'insidia e il male sono ovunque, né puoi prevedere se e quando ti colpiranno.

Ed è proprio l'essere sottoposto alla tensione continua del sapere di avere la cosiddetta spada di Damocle sospesa sulla testa - senza possibilità di poterne evitare il colpo risolutore - che ti rende perennemente nevrotico e ormai privo di sentimenti.

Ma ti rispecchi negli altri, come questi si riflettono in te, e ciò ti

basta!

Il ghigno sarcastico e lo scatto bruciante dell'affiancato automobilista, sia pur brevemente, ti riportano alla triste realtà di questa sfida continua, con avversari che non sono avversari, ma vittime di un gioco incoerente in un mondo assurdo.

Quel ghigno e quello scatto hanno ferito l'orgoglio tuo e degli altri fermi accanto a te, tanto che, per un attimo, avete un'impennata rabbiosa di reazione, ma poi tornate nuovamente, con il corpo e la mente, alle effimere elucubrazioni sul senso di questa vita.

Gesti e azioni impercettive ed impercettibili, intercalate da momenti mentali più o meno presenti in cui assumi quasi un aspetto umano, continueranno così per tutta la giornata, fino a che non crollerai esausto nel breve e notturno sonno ristoratore.

Stai tranquillo! Domani sarai nuovamente pronto al via come tutti e, forse, chissà? ...

Può darsi che, finalmente, la morte ti farà giungere primo al traguardo, ma ex aequo con altri!

**Massimo Chiacchiararelli**

## "Fabrizia Ramondino - Modi di sopravvivere"

Articoli, inchieste e finanche il discorso scritto in occasione della sua candidatura da indipendente nelle liste del PCI al

Parlamento europeo: in "Fabrizia Ramondino - Modi per sopravvivere" (Edizioni e/o, 2023 - nella Collana di Pensiero Radicale diretta da Goffredo Fofi), c'è un giro di giostra completo nel pensiero politico della scrittrice Fabrizia Ramondino.

Quello proposto è il suo sguardo attento, dedito all'ascolto e all'osservazione partecipante senza riserve, né pregiudizi della realtà coeva alla sua esistenza, ma rappresenta - volendo - un vero e proprio "metodo", o semplicemente ispirazione, rispetto alla possibilità di guardare alla quotidianità, alla società, alla dimensione umana e cercare di interpretarla per il verso giusto.

Un verso che, innanzitutto, prima di qualsiasi altra direzione, punta verso il basso: non solo per l'attenzione che, ad esempio, la Ramondino dedica a quello che chiama proletariato precario napoletano, oppure ai bambini o ai cosiddetti disoccupati organizzati, ma soprattutto per via della profondità della sua osservazione che sembra porsi prima di tutto come obiettivo quello di raggiungere una sorta di senso ultimo delle circostanze.

L'impressione assurda dalla lettura delle pagine di questo testo spinge a pensare che proprio questo stile di attività di pensiero della Ramondino - che sembra suggerire un grande sviluppo del suo livello empatico e/o di quella che Daniel Goleman chiama "intelligenza emotiva" - le consenta agilmente di andare dritta al punto, pur argomentando con spessore, e di proporre visioni pragmatiche al netto dell'essenzialità dei suoi sviscerati sillogismi.

Tra le pagine è proprio questo ad emergere: il suo sguardo orizzontale, i suoi gesti concreti di avvicinamento alle compagini sotto la sua lente d'ingrandimento, ma anche una "verticalità", meglio equiparabile ad una sorta di "tridimensionalità" del suo punto di vista in grado di focalizzare il nocciolo della sostanza. Ad andare in fondo a fatti e persone nella vita di tutti i giorni così imprescindibilmente politica (come per tutti coloro che scelgono ogni istante della loro esistenza, autodeterminandosi nel

libero arbitrio!) e nel suo racconto, ovvero nella sua scrittura.

E' la vita della Ramondino ad essere un'ininterrotta militanza, così come si richiede a chi costruisce i suoi giorni in coerenza col proprio pensiero, offrendolo - nel suo caso - anche in lettura (e in azione!) agli altri.

Ed è in parte per questo che i suoi testi sono ancora attuali, per il resto, chiaramente, senza troppo entusiasmo, bisogna riconoscere che gli argomenti sono tuttora in auge nella contemporaneità ( che sia la guerra, la disoccupazione, la criminalità, il meridione ed altro), in virtù di uno sconcertante perpetrarsi di dinamiche sociali che non gettano fondamenta tali da invertire certi sensi di marcia miopi.

D'altra parte la Ramondino scriveva "sembra che gli uomini non estinguano mai il loro desiderio di estendersi ad altri territori, né siano mai sazi di nutrirsi di altri uomini".

Ed è tuttora così tra capi espriatori, religiosità presa in prestito ad uso e consumo di una cultura a tratti ipocrita, ad impronta individualista, o comunque ben oltre la valorizzazione dell'individuo senza disappunto per l'altro.

Il titolo suggerisce Modi di sopravvivere, forse perché l'inquietudine degli occhi di una donna così all'altezza del suo pensiero non ha mai creato un reale senso di soddisfazione e probabilmente anche perché la sopravvivenza di taluni è lo spazio d'indagine delle sue inchieste e della sua politica; ma la lettura di questa donna affascinante suggerisce, per lei, un vero e proprio pieno, assoluto, "modo di vivere".

**Antonia De Francesco**

## Il Minareto di Jam

### Focus su un punto della situazione storica attuale

Il titolo di questo libro evoca le favole del fascinosa Oriente, quelle che, purgate da troppi incisi, si leggono avidamente soprattutto da bambini. Ma la realtà appare quasi subito a sconfessare l'attraente finale promesso: il Minareto di Jam è un libro che rivela l'attualità del Vicino Oriente, un mondo sconvolto da guerriglia sanguinosa e intermittente per mille false paci, bombardato, distrutto. Su questo sfondo doloroso si muovono quattro amici, i protagonisti di un discorso fatto da un imprenditore ed esperto d'arte militare, Gianfranco Michelini. L'autore, proprio per la sua natura di soldato, agogna un equilibrio, un accordo vero, e, per la sua natura di uomo, e di uomo colto, cerca la bellezza della diversità culturale ed etnica, la creazione, il canto della vita su difficoltà ed amarezze ambientali.

Il romanzo, che è qui una forma di *réportage* o una cronaca sulle attività nazionali in Afghanistan che hanno come scopo la cessazione della guerra, è edito dall'Editore Pagliai/Polistampa, che è solito dare voce alla narrativa contemporanea ed ai problemi che si dibattono nel mondo da un punto di vista prevalentemente europeo. E s'intenda, per questo, l'opinione di un numero di Paesi che hanno un vissuto storico profondo e comune atto a dar loro una visione particolare e più certa sui tormenti che affliggono la terra. L'apertura storica e culturale è, a causa di una molteplicità di rapporti e di accadimenti fitta e lontana nei tempi per l'inizio di essa, particolarmente notevole in Europa.

Il Minareto di Jam è significativo anche per i temi che risultano lungo lo svolgersi del racconto: la fedeltà al Corpo degli Alpini ed a tutte le loro certezze, per cominciare. I quattro amici sono infatti quattro ufficiali ed i personaggi che completano il romanzo sono militari o ex militari passati ai Servizi, fra questi il Generale che chiede al protagonista la missione. Fedeltà è il tema fra i più forti in questo libro: alla Patria, alla stima del proprio sé, all'amore o agli amori familiari ed amicali, alla terra anche ingrata, terra come Natura. Quando sfilano folle con striscioni inneggianti alla Pace forse non immaginano quanto fermo e totale è il concetto di Pace in ogni militare, in ogni

guerriero.

A corredare il valore di europeo in modo ardito e nuovo è la comprensione innata fra uomini di paesi diversi visti come cittadini di un medesimo Stato, che prende strade come i rami di un albero: l'amore, l'amicizia, il dovere, la gioia, l'irrilevanza per la lingua o la sfumatura della pelle, i gusti alimentari, la foggia dei vestiti, e talvolta passa i continenti, illuminando occhi a mandorla o etnie di culture che a prima vista possono essere simili ma l'evidenza lo nega, il che prova non solo che Michelini è conoscitore sicuro delle terre che descrive, ma anche che privilegia l'essere umano nel completo della sua accezione.

Ciò che si rileva, a coronamento di quanto accennato sopra, è il sentimento di compagno: questo è la forza, il leit motiv, lo scopo della missione anche sotto la copertura dell'impresa diplomatica, volendo rovesciare i fattori del calcolo narrativo. Si è come legati da un misterioso filo che coinvolge tutti; tutti, purchè si creda. Puramente, spontaneamente, senza ministri di culto: qualsiasi fede, non importa: qui, l'Uomo è nell'uomo.

Ma non sono solo queste le linee di sviluppo del Minareto di Jam, che è reale, costruito da antiche genti, diruto dalle infinite guerriglie, dagli estremismi dai quali l'autore si distanzia pur comprendendo l'origine dei conflitti, e che qui è il centro delle azioni belliche e diplomatiche propriamente dette. Vaga e sosta su tutto il pensiero politico dell'autore che sfocia in considerazioni su governo e governi quanto mai plausibili per i danni e gli effetti provocati, si traccia a grandi linee il carattere di un popolo in dismissione, quello italiano, oltre l'amore che l'autore prova per esso, si denunciano in due righe le tristi cause della depressione d'Italia: "l'ubriacatura del Fascismo, che tentò... di creare un forte sentimento nazionale... per molti fu buona fedeltà... si assistette (dopo la sconfitta) ad un affievolimento del senso di Patria a cui contribuirono alacrememente comunisti e clericali vecchia maniera... la bandiera saltò fuori solo ai campionati di calcio". Tali ragioni si devono riconoscere oltre ogni contestazione, non per idea politica, ma per la debolezza del senso patrio dei concittadini, che stentano a libe-

rarsene, grazie anche al tamburo battente voluto in modo losco da chi è interessato a mantenerla e ne manipola la storia. Le stime sulle religioni seguono questi pensieri, viste come insana ingerenza nell'azione civica e di stato delle genti, e l'Autore ne parla con sufficiente maestria, da uomo colto, da persona che si è trovata immersa in esse per motivi di mansione da espletare e che ne ha annotato tutte le contraddizioni feroci all'interno di ogni individuo, come elemento separatore: la dolente incertezza di una donna, fra costumi di famiglia e fede militare, che la portano a cedere, i luridi costumi di alcuni "credenti" dediti alla pedofilia, a causa "del tremendo errore della colpevolizzazione e della segregazione della donna".

Talvolta sembra che la costruzione di un vero e proprio romanzo sottostante l'ardore dell'impresa sia voluta per non inasprire questa, e si risente nella lingua, nella normalità un poco troppo consueta di termini e situazioni d'amore e nella scelta del partner eccezionale. Questa nota è mitigata dal dialogo fra i personaggi fra di loro, ora accessi, ora svagati, e su citazioni di libri di osservatori e pensatori che lasciano meditare, per l'antico dato allo stato attuale: "Oggi vi sono due società parassitarie.. la mafia e la sinistra col suo corredo di sindacati e cooperative...ma la sinistra non ha neppure la dignità criminale della mafia... è uno zombie che cammina". Raggiunge quindi il pieno dell'amor di Patria che letteralmente infiora con garbo il testo quando racconta l'impresa dell'ARMIR e riporta il commento del Comando russo su Nikolajewka, per il quale l'unico Corpo imbattuto in terra russa e dal suo gelo sarebbe quello degli Alpini, il motto dei quali è: *Nec videatur dum sim*, ed il credo di essi, sulla immortalità dell'Italia, è che bastino gli Alpini, fino a che essi abbiano ritta la penna.

Non è stata una lettura di volo, il "Minareto di Jam", è stata una lettura acuta, a cuore aperto, lasciandosi prendere da quell'universo di informazioni, dall'indubbia forza dell'autore come conoscitore di cause, addolcita da quel tanto di applaudita assenza di mestiere di scrittore che diventa piena qualità per chi, leggendo, cerca un messaggio, un filo per salire sulla dura parete dell'esistenza.

Marilù Giannone

## "Una grande meraviglia" di Franca Prospero

"Ridi, gioca, / studia, canta. / Disfa il buio, / prendi il sole". I disegni di Francesca Vignozzi rendono l'Opera un mosaico di colori, di simboli, di emozioni. Sublimesi le mani dipinte sotto la poesia "Mani bianche mani nere", un inno all'accoglienza, alla condivisione, alla Pace. La sezione "Giochi antichi e moderni" è introdotta da due pagine illustrate con il salto della corda, un affresco all'innocenza. Franca narra della trottola, dell'altalena, delle corse, del calcio e anche dei giochi virtuali, fin troppo diffusi nel tempo che attraversiamo. La poesia sul web è didattica e di particolare acume: "Confuso sei perso / nel mondo irreali. / Ti guida e stordisce / sembrando reale. / Non vedi l'inganno. / E' tela del regno". - "Un sito ti cattura" -. L'Autrice nel suo dolce divagare intitola la quarta sezione "Pensieri tra le righe", e ci racconta il mondo delle fiabe, indispensabile per crescere e per divenire degli adulti che conservano nelle anime 'il fanciullino' caro al nostro Giovanni Pascoli. Ella non si riferisce alle favole classiche, ma stimola i bimbi a esercitare la fantasia, a 'scrivere storie'. 'usando i ricordi / dolci nel cuore', a 'pescare la luna nel buio' - immagine di un lirismo epifanico -. Va citata in questa sezione la lirica "Parole per giocare", nella quale Franca adotta sei terzine di tautogrammi, ovvero contraddistinte ognuna da tre versi che iniziano con la stessa consonante. Una figura retorica che diviene ottimo espediente per rendere ludico il linguaggio. La Nostra sembra muoversi su un'altalena lirica, che tramite il già citato 'pensiero magico', caro a grandi Artisti, vola da argomenti giocosi, ad altri intensi, didattici, ambientalisti. Muove un monito sull'uso sconsigliato dei materiali riutilizzabili, regalando versi di materiali ne "La carta riciclata": "Accogliamla entusiasta, / è frutto elaborato, / ripristina compatta / la carta dei giornali". L'Autrice introduce poi la sezione sui "Personaggi magici", e, aiutata dai preziosi disegni della Vignozzi, illustra la figura del mago, dell'acrobata, del pittore, soffermandosi, con il consueto spirito pedagogico sul Poeta e sul piccolo scrittore. Autentica perla "Il poeta e la luna" nella quale coniuga l'amore per il satellite più caro agli artisti alla speranza di pace: "Sapiente il poeta / rincorre la pace, disdegna le nubi, inneggia alla luna". Tra i personaggi dotati di magia, Franca si sofferma sui violinisti, d'altronde la musica, ogni tipo di musica, viene da dentro di noi, non da fuori. La meraviglia del testo consiste nel toccare tanti tasti, onirici, gioiosi, seri e dolcissimi, con la capacità di mescolare le particelle d'aria che respiriamo, con particelle di impossibile, quelle che solo una fata riesce a catturare. Non manca, ovviamente, la sezione sulla Natura. L'amore necessario per rendere il seme fiore e frutto, l'incanto del bosco, che è arco terso verso il bello e il bene, lectio magistralis per noi uomini che non sappiamo rispettare madre - natura. L'autrice ci propone poi "Il viaggio nell'acqua", animata dalla volontà di educare sulle emergenze climatiche con levità e armonia. S'innalzano alti i suoi endecasillabi nella lirica "Magico candore": "Smagliante l'orizzonte nell'inverno / accende filigrana risplendente, / avampa nell'argento laminato / intenso nelle notti fluorescenti". Franca chiude la sua Silloge con una manciata di acrostici... mi si perdono il termine, ma l'ho scelto con coscienza, perché leggendola ho avuto la sensazione che seminasse stelle. I termini scelti per creare la farfalla, la libellula, la montagna sono impalpabili, caldi, luminosi. Terminata la lettura di questo libro variegato, ricco di spunti di riflessione e di incantesimi, mi accorgo di averne già nostalgia. Lo riapro e riprendo a sognare...

Maria Rizzi

# DA PIETÀ A PIETÀ DI MICHELANGELO: LA STORIA DI UN'ANIMA

Narrazione di una ricerca di Maria Luisa Daniele Toffanin

Visitando, pur virtualmente, il Museo dell'Opera del Duomo dove sono esposte le tre Pietà di Michelangelo, si prova una forte emozione nel vederle insieme, così diverse ma dominate tutte dal mistero, dal dolore, colto anche attraverso l'emotività delle figure. E si avverte, leggendole attentamente, il segno del cammino umano artistico e spirituale compiuto dall'artista, in cui si respira una certa pietas virgiliana, intesa come rispetto verso l'altro, come opportunità di solidarietà umana cioè di cum-patire insieme. Valori eterni di cui si sente ancor più l'urgenza in questo nostro tragico tempo. Atteggiamento da Michelangelo vissuto intensamente, illuminato dalla fede, dalla lettura di Dante ma conseguente alla sua stessa infanzia sofferta, che segna tutta la sua vita. Altre notizie, tratte dalla biografia del suo allievo Ascanio Condivi, ci avvicinano alla storia della sua anima. Nato a Caprese nel 1475 ma fiorentino per elezione, è figlio di Francesca e, secondo l'uso del tempo, viene messo a balia dal padre Ludovico, uomo dappoco, a Settignano da una donna figlia di uno scalpellino e pure maritata ad uno scalpellino, donna da lui frequentata a lungo, considerata come sua madre, orfano a solo 6 anni. Quindi da quel famoso latte materno, di memoria zanzottiana ed altro, lui ammetteva di aver succhiato quest'arte ammirando il marito della balia che trasformava la pietra durissima in forme misteriose e incantevoli per un bambino. Pur impedito anche violentemente dal padre, lui segue questa ispirazione artistica fin da fanciullo, praticando però all'inizio controvoglia la pittura. Così con estrema modestia, frequenta scuole di artisti del tempo, con grande rispetto e ammirazione per le opere di altri vivi e morti che rappresentano gli ideali di un'epoca piena di fermenti artistici. Esperienze queste e molte altre come le vicende politiche di Firenze, l'incontro e poi la morte di Lorenzo il Magnifico, di Poliziano, le parole di Savonarola, le sue fughe dalla città, le continue difficoltà nei rapporti familiari aumentano la sua solitudine popolata però dal fantastico mondo dell'immaginario. Esperienze che contribuiscono a creare quell'humus da cui nascono i suoi capolavori e in particolare la Pietà. E operava, operava nella scultura, nella pittura e nell'architettura in modo eccelso, sempre ascoltando quella voce interiore segreta: l'idea della bellezza, motore della sua ascesa artistica oltre l'umana misura, che quasi lo turbava. Cercava così sempre un colloquio con Dio volendo espriare, secondo una certa critica, chiedere pietà per aver osato tanto, per aver quasi raggiunto il sentire divino. Sentimento ben avvertibile nella Pietà Rondanini in cui si percepisce qualcosa di più del dolore nella vibrazione del marmo, nell'uso dell'incompiuto, nel contrasto tra il grezzo e il levigato, qualcosa di indicibile, non comune certo, urgente in quell'ora ultima, nell'ani-

ma dell'artista. E rivedendo quindi questo suo cammino, si vive proprio la storia di un'anima che si snoda dalla prima Pietà alle altre. Tre modulazioni di una preghiera lungo tutta la vita, da Michelangelo fino a noi, preghiera di un'umanità che penetra, entra fino alla morte, che vive, soffre profondamente la morte, sentimento oggi palpabile intorno, respirato fino all'anima da ognuno di noi per le disumane vicende che coinvolgono ormai troppi popoli, conferma sempre della presenza di Caino.

La prima a San Pietro, la Pietà per eccellenza, è gruppo scultoreo che subito ti affascina: è la più sublime opera del Rinascimento, compiuta a soli 24 anni, in cui Michelangelo unisce la raffinatezza formale del '400 all'architettonica maestà piramidale di leonardesca memoria, serrando in essa sentimenti commoventi di bellezza e dolore. Domina la figura della Madonna, il volto in penombra, giovane e bella, vergine e sposa insieme, raccolta, esaltata dalla ricchezza del drappeggio in una partitura di chiaroscuri continui che lo fa vibrare come sofferenza della madre per la morte del figlio innocente barbaramente ucciso. Un dolore però composto, rassegnato perché è accettazione di qualcosa che doveva avvenire, un dolore chiuso in un silenzio indicibile di tante altre madri orfane dalla morte prematura dei figli, un silenzio che mi ricorda mia madre in intima conversazione con i suoi morti nel giorno a loro dedicato, atteggiamento proprio di chi ha una grande fede dentro, a cui attingere. Tra le braccia di Maria, adagiato il corpo di Gesù, reso così luminoso e splendente nella sua bellezza incontaminata, dall'uso dello scalpello che genera questa esplosione di luce, quasi da avvicinare al Caravaggio. Un corpo senza segni di morte che, a mio avviso, rappresenta il Cristo già risorto, il Dio quindi, l'atto d'amore immenso per noi, ormai consumato il sacrificio della morte di croce. E qui l'arte raggiunge veramente il culmen in questo capolavoro, da alcuni criticato, da altri considerato espressione di una maturità artistica, inusitata in un giovane, che superava qualunque altro del suo tempo e anche dell'antichità. La statua quindi diventa un viaggio dell'anima, dalla morte alla Vita, all'amore vincente e sovrumano, ad un Oltre che effonde calma al dramma espresso grazie proprio all'equilibrio artistico ed umano di Michelangelo. Risuona, come dolce accompagnamento alla bellezza di Maria, la musicalità dei versi di Dante, il suo poeta preferito:

Vergine madre, figlia del tuo figlio, umile e alta più che creatura, / termine fisso d'eterno consiglio, / tu se' colei che l'umana natura / nobilitasti sì, che 'l suo fattore / non disdegnò di farsi sua fattura. / Nel ventre tuo si raccese l'amore, / per lo cui caldo ne l'eterna pace / così è germinato questo fiore.

La seconda Pietà appartiene a un periodo un po' drammatico per gli esiti politici: il saccheggio di Roma, il crollo della Repubblica di Firenze, il rientro dei Medici in città. E Michelangelo, ormai anziano stabilito a Roma, è sempre più preso dal destino dell'uomo, dalla morte e dalla Risurrezione di Cristo, temi centrali della nostra fede. Lavora a quest'opera alternativamente, soggetto alle proprie crisi esistenziali di cui il lavoro risente. L'esecuzione della Pietà ora Bandini, così sofferta anche nel marmo martellato in vari punti dallo stesso Michelangelo poco convinto, si prolunga nel tempo. Pensata per la sua sepoltura in Santa Croce, iniziata nel 1547 e conclusa poi dai suoi assistenti nel 1561, subisce altri percorsi fino alla vendita a Bandini, ora nel museo del Duomo di Firenze. Ancora adesso quest'opera, appena restaurata, esprime tutta l'umana sofferenza dell'autore attraverso le quattro figure che la compongono: la Maddalena a sinistra è completata da Tiberio Calcagni; il Nicodemo incappucciato, sovrastante tutti, ha il volto di Michelangelo vecchio che vuole così partecipare al dramma della morte affidando il Cristo alla madre. Maria sembra sorreggere con sforzo doloroso il suo corpo accasciato verso il suolo, gravato non solo dalla morte, ma anche dalla stessa solitudine dell'artista. Il pathos dell'insieme pervade tutta la composizione e si accentua nei piani del non finito con rifrazioni drammatiche della luce. Un'opera di grande coinvolgimento emotivo perché è la stessa anima angosciata di Michelangelo di fronte alla morte del Cristo ma anche alla sua morte, resa opera d'arte che parla attraverso le figure tormentate nel marmo, con le membra contorte come in cerca di una pace eterna.

La terza Pietà, Rondanini, rappresenta il punto d'arrivo di questo percorso umano, artistico e di fede di Michelangelo, quasi una preghiera nell'opera d'arte, nel senso che l'uomo di fede vede oltre le apparenze reali, cioè le cose e le immagini, ma la mano artefice dell'artista non riesce a rendere quanto l'occhio interiore ha potuto contemplare: l'Assoluto. Ed ecco l'uso dell'incompiuto che caratterizza i Prigioni. Michelangelo lavora a quest'opera, ora nel Museo Civico del Castello Sforzesco di Milano, fino a sei giorni prima della morte. Il gruppo della "Madre e del Figlio" si può definire il capolavoro spirituale del "non finito" di Michelangelo. Le forme allungate essenziali sembrano ritornare al gotico, ma qui un altro spirito le pervade. Non è di slancio, ma di dolorosa concentrazione pure in quel loro elevarsi alla luce. Il "non finito" ottiene risultati mai prima raggiunti. Lo scalpello, picchiando in modo serrato ma dolce, senza veemenza, sulla parte superiore del gruppo, raggiunge quella dolorosa rifrazione continua della luce in riscontro alla estenuata levigatezza delle gambe rilassate del Cristo. Ed è in quell'ascendere piano, ma serrato e concentrato, della rifrazione

luminosa, l'espressione ultima, il testamento spirituale di Michelangelo scultore. Se il blocco di marmo contiene il "concetto della mente" ora la sua anima religiosa lo ha rivolto a Dio attraverso il Figlio sacrificato all'umanità per dedizione di Amore, in cui si riscatta il pensiero della morte alla vita dello Spirito. Per Michelangelo il "pensiero della morte" è quello di elevare lo spirito oltre la vita terrena. In questa sua ultima opera di scultura egli vuol dirci il risultato conclusivo della sua esistenza di artista: attraverso la sofferenza egli ha raggiunto il massimo della sua espressione spirituale. Gesù e Maria sembrano un tutt'uno: la Vergine, col capo premurosamente piegato, stretta al corpo del figlio, quasi cercando di trattenerlo stretta a sé la sua creatura. In questo atteggiamento rappresenta il dolore-amore di tutte le madri, orfane dei figli innocenti, sentimenti quasi rappresi nel marmo come la sospensione del figlio in bilico sul baratro, da lei trattenuto. Secondo altri critici, Cristo esausto sembra scivolare verso la tomba e con il figlio anche la Madre, la cui umanità è come interamente assorbita dal sentimento di amore. Ma dilatando la lettura, la scultura può rappresentare il dramma di tutte le madri-donne che soffrono ogni dolore, qui divenuto grido muto nel pudore del marmo incompiuto. Il tema della pietà, ricorrente nelle sue ultime sculture, è quello che, pervaso da religiosa dolente austerità, gli aveva ispirato il primo capolavoro a soli 23 anni. Ma ora i due gruppi marmorei appartenenti alla tarda età, esprimono un progressivo spiritualizzarsi dei mezzi espressivi e attestano, nel disgregarsi della materia plastica, così esaltata nella prima Pietà, la ricerca di un linguaggio nuovo sensibile e vibrante... Sono gli ultimi colloqui con Colei che per tutta l'esistenza gli fu "idol e monarca": voci di un'anima "che con la morte parla", invocata come tranquillo porto dopo la "orribil procella". Morte che lo colse a Roma il 18 febbraio 1564.

E ritorniamo come conclusione alla voce del nostro Condivi che così afferma: Si veda quanto cammino aveva compiuto dalla prima Pietà a queste ultime. In quella, appare certo e consapevole almeno il possesso della forma; nelle altre (come anche nei Prigioni, che avrebbero dovuto far parte della sepoltura di papa Giulio), l'incompiutezza sembra destinata a svolgersi nello spirito dell'osservatore, con l'angosciosa ricerca del vero che assillò Michelangelo negli ultimi anni della sua vita. Le Rime ci dicono la qualità e la sostanza del turbamento da cui era pervaso. L'Epistolario ci conferma i dubbi, le accensioni, le ribellioni, il desiderio di annullarsi in Dio, che hanno impresso alle sue ultime sculture e pitture un carattere d'espiazione. Era il punto più drammatico raggiunto dall'arte michelangiolesca: una sorta di cammino a ritroso, rispetto a quello del suo poeta preferito, Dante, ma per una medesima salvezza.

Maria Luisa Daniele Toffanin

## LUCIANO POSTOGNA, *L'estasi del tramonto*, Kubera Edizioni, Roma, 2023.

Di recente pubblicazione per i tipi di Kubera Edizioni di Roma è *“L'estasi del tramonto”* dell'autore Luciano Postogna. Una breve trattazione del rilevante percorso letterario dell'Autore s'impone come necessario per meglio poterlo conoscere.

Luciano Postogna è nato a Trieste – città nella quale tutt'oggi vive – nel 1942. Ampi i suoi interessi che vanno dalla scrittura di poesie, che lo ha portato a pubblicare vari libri, all'attività alpinistica e speleosubacquea. La sua poesia è prettamente incentrata sugli affetti e i ricordi con il leitmotiv dell'amore declinato nelle sue varie manifestazioni e riferito a variegati destinatari, incluso l'ambiente. La multiformità della natura, le conformazioni paesaggistiche e l'attenzione nel delineare gli ambienti sono elementi concorrenti alla necessità di trasmettere emozioni sulla carta.

Poesie ispirate (e a loro volta dedicate) alla montagna ricorrono con ampia frequenza; i contesti ambientali sono riferiti con perizia nei vari momenti che contraddistinguono la giornata, dettati dalle fasi crescenti e calanti del sole e, con esso, tratteggiate da luminosità nascente e da avvicinamenti dell'ombra. Nel suo nutrito compendio di testi ci sono versi dedicati anche al Carso.

L'esordio poetico (ci riferiamo alla produzione edita) risale al 2000 con la raccolta *“Pensieri nudi”*. Da allora una fitta rete di libri è seguita inarrestabile: *Ali d'Arcangelo* (2000), *Raggi rossi al tramonto* (2001), *Anatomia del vento* (2002), *Oltre ogni orizzonte* (2003) e *L'ombra dell'anima* (2006). Segue – come la definisce l'Autore – una *“crisi d'ispirazione”* che lo ha visto allontanarsi (in maniera non convinta!) alla poesia, difatti dopo circa quattordici anni l'attività di pubblicazione di libri di poesie riprende con un grande slancio. Sono di questa *“seconda fase poetica”* dell'Autore (seconda solo perché, in termini cronologici, fa seguito alla *“prima”* o precedente) le opere *Ultimi pensieri* (2020), *Il ritorno delle Muse* (2021) – titolo che ben rinsalda il ritrovato (e forte) legame Autore-poesia con questo suo *“ritorno”*, *Quando vibra l'anima* (2021), *Figli di stelle* (2021), *Ali di farfalla* (2022), *Una nuova primavera* (2022), *Il canto della sera* (2023) sino a giungere a *L'estasi del tramonto* (2023) di cui ci occupiamo in questa sede.

Privo di qualsiasi apparato critico introduttivo il volume si apre con una breve citazione dell'Autore che recita *“Al tramonto, quando il rosso e l'aria mite ti avvolgono e il cielo accende lentamente le stelle, affidi i tuoi sogni, anche quelli che si sono perduti”*. Il tema del tramonto con la sua mutabilità sorprendente di tinte cromatiche – ben delineato dal-

l'immagine di copertina – si lega indissolubilmente nell'opera di Postogna al tema e al concetto del sogno: *“Tieni stretti i sogni, / [...] / Aggrappati ai sogni, / non lasciarli svanire / nella ghiacciata landa / dove la speranza muore”*.

L'Autore si scopre attento osservatore dell'ambiente fisico nel quale vive, piacevolmente meravigliato dalla beltà e dall'imperscrutabilità della natura e del visibile. L'osservazione verso l'alto (il cielo nelle varie fasi della giornata, le stelle, la ricerca della luna, etc. e altre immagini care e frequenti nei grandi pensatori di sempre) è la principale predisposizione del Nostro, la direttrice propria che lo rende peculiare, che lo caratterizza. I fenomeni meteorologici e luminosi del giorno interessano l'Autore non in chiave scientifica ma prettamente empirica, come esperienza concreta che porta all'elaborazione di una sensazione.

Postogna è convinto che il silenzio rappresenti una grande ricchezza che va tutelata, ricercata e protetta sebbene esso sia in qualche modo *“oneroso”*; non è infatti un silenzio completo e asciutto ma è in qualche modo contaminato da una qualche attività sonora, in questo caso relazionata a un *“brusio”*, come accade nell'incipit di *“Ermetica fantasia”*. Riflessioni anche sul trascorrere del tempo si ritrovano, è il caso della poesia *“La vecchiaia”* dove leggiamo: *“Così è la vita, / è un'estate che passa veloce / e le foglie gialle autunnali / sono sempre lì ad attenderti, / ma della vita rimane, / oltre all'affetto ricevuto, / l'inarrestabile fantasia / che al cielo tende / come gli uccelli. / [...] / No, non pensate alla morte, / lei non vince con la vecchiaia / ma con la dimenticanza”*.

La raccolta poetica, nel suo effluvio camaleontico di colori e suggestioni visive, è un compendio vasto delle emozioni provate dall'Autore impegnato in riflessioni sull'esistenza che sgorgano man mano spontaneamente dinanzi all'indiscussa beltà del divenire del giorno, nel diorama fulgente e primordiale della natura. Nell'estasi del tramonto o nelle vulnerabilità che sono transeunti come la natura dell'uomo, finanche alla presenza inclemente e imprevedibile delle intemperie (metafora delle durezze insopprimibili della vita): *“Il brontolio pervade la vallata / e il lampeggiare ammantava il cupo cielo, / [...] / rigagnoli copiosi sul selciato / rapiscono dei ciottoli e tristezze / in quel fosco temporale al tramonto”*.

**Lorenzo Spurio**

Matera, 27/12/2023

## L'arte come esperienza sciamanica

Una manifestazione artistica, che sia poesia, pittura, danza o altro, nasce da una pulsione interiore che, per sua natura, rimane avvolta nel mistero. Se mancasse il mistero non parleremmo di arte, o semplicemente la nostra capacità di razionalizzare sarebbe troppo forte impedendoci di andare oltre. L'uomo, volendo spiegare tutto, cerca sempre una ragione, anche quando in quello che fa non c'è nulla di razionale, e l'arte non è razionale.

L'artista, nell'atto creativo, in qualche modo traccia uno scavo nel proprio essere, esplora l'inesplorato, disubbidisce a forme e ragionamenti consolidati preferendo l'ignoto. L'artista penetra nel profondo per ascoltare la voce che lo anima anche se sa che il mistero continuerà ad essere mistero e arrivare al fondo dell'anima è impossibile, perché l'anima è un abisso che non ha fondo ed esplorarlo è un gesto folle.

Molte volte ho sentito parlare di emozioni: *“l'arte dà emozioni”*. Non è vero. Le emozioni sono l'impovertimento della percezione artistica, sono un meccanismo di difesa, si attivano a seguito di stimoli esterni. Un esempio è la paura. Vedi un leone che ti viene incontro, hai paura e scappi. La paura ti ha salvato la vita. La sopravvivenza dell'essere umano dipende in gran parte dalle emozioni. La difesa che si attua diventa uno schermo protettivo e l'opera d'arte che rivela l'abisso suscita emozioni che ci fanno fuggire dal pericolo di cadervi dentro. Perché l'uomo ha paura di se stesso ed evita di esplorare l'anima.

Le emozioni sono anche evolutive, il mondo cambia e il leone diventa un aereo che vola a bassa quota o un guidatore che suona il clacson mentre attraversa la strada. È sbagliato pensare che le emozioni di oggi abbiano lo stesso valore di domani o del passato. La nostalgia è un'emozione oggi molto frequente, basta una foto in bianco e nero o una canzone di trent'anni fa per sentirla crescere dentro, si tratta di un'emozione che cresce grazie agli oggetti che accendono i ricordi (di solito solo quelli belli), roba che pochi decenni fa non esisteva.

Il dialogo con un'opera d'arte è pieno di emozioni? Vero, ma non le possiamo spiegare perché ciò che le ha attivate è qualcosa di misterioso, e l'arte ha la missione di risvegliarlo. Quel qualcosa è un abisso che portiamo dentro, per questo se lo si perce-

pisce si fugge. L'artista non ha trasmesso emozioni, semmai ha intriso la sua opera di tutte quelle voci che sente dentro. Sono voci che sentiamo tutti ma che ricorriamo di faccende quotidiane. Se si fanno sentire, allora ci scoppia il mondo dentro. Quando non sappiamo di che mondo di tratta l'arte ha fatto il suo lavoro.

Fare arte è andare oltre la cappa protettiva, è cancellare l'effetto delle emozioni e affrontare l'abisso. Certo, le emozioni ci salvano la vita, e molti artisti che hanno osato andare oltre non sono tornati indietro, sono rimasti nella loro follia. Ma prima ci hanno regalato un pezzo di vita a cui oggi non si può rinunciare.

L'artista è come un giardiniere che vede i suoi fiori sbocciare, l'opera d'arte è come un fiore che non fa altro che manifestarsi.

L'atto creativo non è nel parlare dei fatti del mondo, ma nel cercare il seme, nell'esplorare l'abisso, nell'affacciarsi sul precipizio e riproporre il suo percorso. Per questo si può dire che l'artista percorre la via del mistero, e quando lo fa vive la sua trance.

Poi torna al mondo e diventa uno di noi.

**Claudio Fiorentini**